

La premier potrebbe comunque essere alla cerimonia a Davos ma senza firmare il trattato. Contatti con i leader Ue

Meloni scettica sul Board della pace Anche l'Italia verso il no all'adesione

IL RETROSCENA

FRANCESCO MALFETANO
ROMA

Giorgia Meloni naviga a vista, consapevole che ogni mossa rischia di trasformarsi in uno spartiacque. Al pari di quella sul futuro della Groenlandia, la partita che si gioca in queste ore attorno al Consiglio di pace voluto da Donald Trump è destinata a lasciare segni profondi nei rapporti tra Roma, Washington e Bruxelles. L'ipotesi che prende corpo a Palazzo Chigi è sottile e insieme esplosiva: esserci, ma non firmare. Presenziare alla cerimonia istitutiva prevista domattina a Davos, senza però aderire al Board of peace in cui sederebbero, fianco a fianco, Vladimir Putin, Viktor Orbán e Aleksandr Lukashenko. Una linea di confine più morbida rispetto al

La premier
Giorgia
Meloni
Domani
è attesa
a Bruxelles
per prendere
parte
al Consiglio
europeo
straordinario
convocato
d'urgenza
dopo
le minacce
di Donald
Trump
alla
Groenlandia



5 Gli altri nodi

1 I contro-dazi
L'Italia dice no all'ipotesi di utilizzare il "bazooka" dei dazi europei contro gli Stati Uniti nel caso in cui il presidente Usa decidesse di aumentare le tariffe ai Paesi che hanno inviato militari in Groenlandia

2 I militari nell'Artico
La premier non ha escluso l'invio di un contingente militare nell'isola danese, ma ha condizionato l'eventuale presenza italiana alla partecipazione a una missione Nato

1 Gli alleati
Alla vigilia del Consiglio europeo straordinario di giovedì la premier sta cercando di convincere gli alleati a evitare uno scontro frontale con Trump e a cercare una mediazione

per discutere la risposta dell'Unione ai dazi minacciati dalla Casa Bianca dopo l'invio di soldati in Groenlandia. Un vertice che la premier intende trasformare nell'ennesimo tentativo di mediazione tra le sponde dell'Atlantico. Arrivati dopo aver detto "no" a Trump è il rischio calcolato che sta valutando ora per ora. Anche perché il terreno europeo potrebbe essere già stato preparato dal faccia a faccia tra il tycoon e Ursula von der Leyen, in agenda oggi. Un incontro seguito con attenzione spasmodica dalle capitali Ue, che per tutta la giornata hanno incrociato telefonate e messaggi, convinti della necessità di mostrarsi compatti. Quando c'è di mezzo il presidente degli Stati Uniti, ammettono fonti italiane, fare previsioni è però un «esercizio vano». E così anche Meloni procede per tentativi, senza sapere fino a che punto una presa di distanza dal Board possa incrinare

Dopo il nict di Macron Roma, Berlino e Londra pronte a prendere le distanze dal tycoon

niet scandito per primo da Emmanuel Macron, ma orchestrata assieme a molti leader internazionali. Non sarebbe un caso, insomma, la parziale correzione di rotta arrivata ieri da parte del tycoon nei confronti dell'Onu («Le Nazioni unite devono continuare»). Dei 52 inviti di cui si ha notizia in questo momento risultano infatti solo 8 conferme, e Meloni ha passato buona parte della giornata di ieri a coordinarsi con le cancellerie europee. Con Friedrich Merz e Keir Starmer, soprattutto, alla ricerca di formule nette ma sufficienti a evitare contraccolpi politici. Si parla di «improbabilità» e si prende tempo. Londra e Berlino lasciano trapelare la propria indecisione. Roma prende tempo, ma è orientata a non rompere il fronte. L'idea è spiegare a Trump che nulla è definitivo.

Così come non lo è, del resto, l'agenda della premier. Oggi Meloni sarà impegnata a Roma, alle celebrazioni per i trent'anni di *Porta a Porta*, con una lunga intervista televisiva. Poi, tra stasera e domani mattina, potrebbe partire per la Svizzera. Davos, a margine del World Economic Forum, oppure Zurigo. Entrambe le opzioni restano aperte. Non a caso, da giorni, emissari della presidenza del Consiglio presiedono entrambe le città, pronti ad adattare il copione a seconda dell'ultima telefonata utile. Ultimo snodo è fissato per domani sera a Bruxelles. Lì Meloni siederà al Consiglio Ue straordinario convocato

Deborah Bergamini

“I contro-dazi? Serve una de-escalation Se Roma media può essere decisiva”

La responsabile Esteri di Forza Italia: “Il metodo Trump rischia di avere contraccolpi dannosi”

L'INTERVISTA

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

La domanda più difficile per Deborah Bergamini – responsabile Esteri di Forza Italia – è se in questo momento di caos geopolitico ci sia spazio per riaprire un dialogo con Mosca. Quando c'era lui – il Cavaliere – il rapporto con Putin era il pilastro della politica estera italiana. «E la Russia che deve mostrare la volontà di interloquire».

Bergamini, Ursula von der Leyen da Davos dice che la risposta dell'Europa ai nuovi dazi di Trump sarà «unita e inflessibile». E d'accordo? «Sull'unità senz'altro. Sull'inflessibilità, bisogna capire cosa si intende: se il significato è «forza negoziale», allora va bene. Se invece è il gioco al rialzo «dazi contro dazi», allora l'Italia lavora per un'altra strada: una de-escalation che consenta di salvaguardare da un lato le nostre imprese, dall'altro l'alleanza storica tra Europa e Stati Uniti. Lo diciamo da quando Trump è tornato alla Casa Bianca: disarticolare l'Occidente sarebbe devastante.



“

Deborah Bergamini

Riaprire il dialogo con Mosca? Solo se i russi dimostrano una volontà seria non se continuano a lanciare bombe

L'opera di mediazione dell'Italia ha consentito di superare alcuni crinali, pensiamo alla crisi dei dazi lo scorso anno. Sono convinta saremo decisivi anche stavolta». Qual è la strategia di Trump sulla Groenlandia? Volontà di potenza o il tentativo di costringere l'Europa a farsi carico della sua sicurezza? «Da un lato Trump nel suo se-

condo mandato sta chiedendo all'Europa, con più forza rispetto al primo quadriennio, di darsi una soggettività nel campo della difesa e della sicurezza. Dall'altro lato, però, esplicita le sue posizioni con la dirompenza, nel linguaggio e nelle iniziative, che gli serve a tenere caldo, sul fronte interno, il popolo «Maga». Gli effetti di questo metodo rischiano di avere dei contraccolpi dannosi per tutto il blocco occidentale». Qual è la posizione di Forza Italia sulla partecipazione al board per Gaza? L'Italia può starci dentro con Putin e senza Macron?

«L'invito a farne parte è sicuramente un fatto politico. Tuttavia stiamo parlando di un nuovo organismo internazionale, un tema complesso che richiede delle valutazioni giuridiche, come il governo sta facendo». È arrivata l'ora di riaprire un canale diplomatico con Mosca? La politica estera del vostro fondatore imporrebbe di sì. «In linea di principio è condivisibile, ma se scendiamo nei fatti è possibile soltanto se i russi dimostrano seriamente volontà di interloquire. Se Mosca dichiara disponibilità ma poi prosegue sulla strada

dei bombardamenti che lasciano migliaia e migliaia di famiglie al buio nel gelido inverno ucraino, mi pare che gli ostacoli non siano sul lato europeo. Quanto al nostro fondatore: Silvio Berlusconi credeva nel «contagio» della libertà. Era portatore sano di ottimismo storico, e lo aveva dimostrato nel vertice di Pratica di Mare, quando si toccò il punto di maggiore prossimità tra la Russia di Putin e l'Occidente. Tuttavia, quando vent'anni dopo il Cremlino ha deciso di invadere l'Ucraina, Berlusconi ha dichiarato tutta la sua delusione». La frattura interna alla Lega sull'Ucraina non rischia di diventare un problema serio per la tenuta della maggioranza?

«Due deputati che votano contro una risoluzione non rappresentano una frattura. Perciò non c'è nessun problema. Il centrodestra nel 2022 ha sottoscritto un programma in cui il sostegno all'Ucraina era in testa e la Lega, a partire da Salvini, ha sempre onorato quell'impegno quando si è trattato di votare in Parlamento sui vari aspetti del dossier. Non ho dubbi sul fatto che continuerà a essere così».

Dubbi tecnici e politici Dei 52 inviti per ora solo 8 adesioni, tra queste Putin e Lukashenko

la sintonia costruita con il tycoon. I dubbi sono maturati nel tempo. Durante il volo di ritorno dalla trasferta asiatica la premier ha passato al setaccio il carteggio arrivato a Palazzo Chigi dagli emissari trumpiani. Sul tavolo c'è tutto: dal contributo da un miliardo di dollari richiesto per diventare membri permanenti allo scardinamento dell'Onu, dal ruolo di *deus ex machina* di Trump alle perplessità di natura costituzionale che, secondo alcune ricostruzioni, sarebbero state sollevate dal Quirinale (ipotesi mai confermata). Ma il punto politico è un altro: l'assenza di una cornice giuridica chiara. Non è dato sapere se il Consiglio di pace sia un organismo privato o un trattato internazionale. E quindi se debba passare dal Parlamento.

Argomenti tecnici che rischiano di diventare lo scudo dietro cui coprire una scelta politica difficile: tenersi fuori senza dirlo apertamente, per non irritare Trump. Anche perché dentro il governo la frattura è evidente. La Lega continua a esibire un trumpismo senza cautele. Forza Italia, invece, si muove in sintonia con il Partito popolare europeo. La distanza è emersa chiara nella riunione preparatoria al Consiglio dei ministri, quando il ministro degli Esteri Antonio Tajani ha fatto filtrare una linea di prudenza che guarda più a Bruxelles che a Washington. Una rotta che, a meno di sorprese, seguirà anche Meloni.

GIORGIO NERI/ANSA

FRANCESCO MALFETANO